

**DIALOGHI
INCENDIARI**

**PER LA PROPAGAZIONE DELLA
SEDIZIONE ANARCHICA**

**ALFREDO COSPITO, GUSTAVO RODRÍGUEZ,
GABRIEL POMBO DA SILVA**



**EDIZIONI
INTERNAZIONALE NERA**

PRESENTAZIONE



Con *“Dialoghi incendiari: per la propagazione della sedizione anarchica”*, riprendiamo il lavoro editoriale delle **Edizioni Internazionale Nera**, progetto di diffusione anarchica che si fonda sulla libera associazione di volontà e individualità in guerra che ritengono l’Anarchia una prassi di scontro quotidiano con il Potere e ogni Autorità, e che riconoscono necessaria la propagazione di *riflessioni nostre che partano dall’esperienza pratica del conflitto permanente, indirizzando i nostri passi verso l’impulso della sedizione della nuova insurrezione anarchica.*

Questo lavoro viene oggi preso in carico da compagnx di diverse latitudini, di cui alcuni sono parte del progetto originario, mentre altri, sentendosi in sintonia con l’iniziativa, hanno contribuito alla sua continuità e al suo aggiornamento, coinvolgendosi nella messa in circolo di idee e proposte che motivano e contribuiscono all’agire della tendenza informale anarchica.

Affrontiamo così un compito ancora incompiuto: *“l’elaborazione di un nuovo paradigma sedizioso che, mantenendo alcune note teoriche fondamentali, sia capace di produrre le modificazioni critiche, metodologiche e organizzative che permettano che l’Anarchia ritorni protagonista nei processi di sovversione del nostro tempo”*, per dirlo con le parole del compagno Gustavo Rodríguez.

Uno di questi progetti e iniziative fu precisamente la creazione delle **Edizioni Internazionale Nera**, attivate dai/le membri prigionierx della Cospirazione delle Cellule di Fuoco – prima incarceratx nelle celle dello stato greco e recentemente rimessi, uno per uno, in libertà – e da compagnx che giorno dopo giorno, in ogni istante, incarnano nella pratica il valore della **SOLIDARIETÀ DIRETTA**.

Fin dai primi giorni in prigione, i/le compagnx della Cospirazione delle Cellule di Fuoco, coscienti che “la teoria è uno strumento che acquisisce il suo significato autentico solo quando si combina con la pratica”, hanno generato azioni, riflessioni e critiche attraverso

diversi tentativi di evasione e innumerevoli testi, comunicati, analisi e saggi, pubblicati sotto forma di opuscoli e tradotti in diverse lingue dalle **Edizioni Internazionale Nera**, affermando che *“potranno incarcerare i nostri corpi, ma non le nostre idee né i nostri principi, che continueranno a evadere attraverso le sbarre materializzandosi in diversi progetti di insurrezione”*.

Così, a partire dai/le nostrx compagnx incarceratx, abbiamo deciso di sviluppare un esperimento editoriale che non si è limitato soltanto alla Grecia, ma si è esteso attraverso la rete internazionale della tendenza informale anarchica che incoraggia, dal 2012, l'*Internazionale Nera* come collante planetario dei/le nuovx guerrierx anarchicx.

A partire da questa prospettiva, e riprendendo le parole dei/le compagnx della CCF, *“ci sentiamo ispiratx dal nome delle edizioni, con il nostro desiderio che l'**Internazionale Nera** non rimanga circoscritta in biblioteche, librerie e scaffali, ma che trovi la sua motivazione autentica nelle strade, dove si scrive la storia della rivolta anarchica e dell'insurrezione permanente”*.

Da allora fino a oggi, le **Edizioni Internazionale Nera** hanno tradotto e pubblicato innumerevoli opuscoli e due libri in castigliano, concretizzando nella pratica un'iniziativa che cerca a tutti i costi di spezzare le barriere linguistiche, geografiche e politiche imposte dal dominio, promuovendo la coordinazione internazionale dell'attacco in uno scenario globale sempre più avverso, con l'applicazione delle politiche addomesticanti di un sistema di dominio in grado – come mai prima nella storia – di assorbire, frammentare, integrare e neutralizzare lotte e movimenti sociali, mediante i dispositivi di cattura di tutta quella servitù volontaria che aspira a cambiamenti parziali e/o di facciata, poco importa che riguardino le istituzioni o che siano meramente culturali.

Per questo, e con l'obiettivo di ribadire la scelta di lottare per la

liberazione totale, realizzando proposte e stimolando la riflessione e il dibattito costante, abbiamo selezionato questo nutrito scambio di idee fra tre compagni che si sono impegnati nello sviluppo dell'informalità anarchica e la propagazione della negazione distruttiva che non necessitano di presentazioni sui nostri canali: *Alfredo Cospito, Gabriel Pombo da Silva e Gustavo Rodríguez.*

Sebbene i testi inclusi siano già stati pubblicati in altre sedi, la loro rilettura, e un'edizione congiunta, permettono di situarli nella dimensione del dialogo sempre necessario per problematizzare la realtà e rinnovare l'esercizio della (auto) critica, identificando nuovi sentieri che ci conducano alla sperimentazione costante e ci rendano più liberi e pericolosi nella guerra anarchica contro ogni Autorità.

In questa occasione, i testi sono stati pubblicati contemporaneamente in castigliano e portoghese, consolidando la diffusione della proposta informale anarchica in due lingue con un'ampia ricezione vista la crescente presenza di affinità nel continente latinoamericano in paesi come *Messico, Cile, Argentina, Bolivia, Brasile*, oltre alla graduale propagazione della nostra proposta in altri luoghi del mondo.

Speriamo che questa pubblicazione possa nutrire i dibattiti e l'agire della tendenza informale dell'anarchia insurrezionale.

Per l'Internazionale Nera degli/le anarchicx di prassi!

Edizioni Internazionale Nera

Agosto, 2020.

black-international-editions-ita@riseup.net



Alfredo Cospito, infaticabile compagno anarchico, prigioniero dal 2012 nelle celle italiane per la sua partecipazione alla campagna di azioni del “Nucleo Olga” della Federazione Anarchica Informale/ Fronte Rivoluzionario Internazionale (FAI/FRI), nella città di Genova. Sparò a Roberto Adinolfi – direttore esecutivo di Ansaldo Nucleare (mega complesso nucleare che si dedica anche alla fabbricazione di armi) – ferendolo alla gamba; motivo per cui fu incarcerato insieme al compagno Nicola Gai, entrambi rivendicarono la responsabilità dell’attacco durante il processo. Dai suoi primi giorni di prigionia, ha collaborato in maniera tenace allo sviluppo della tendenza insurrezionale e informale, apportando numerosi contributi teorici alla guerra anarchica e fomentando il dibattito tra le diverse tensioni che animano l’Anarchia ai nostri giorni. Nonostante le sbarre non sono riusciti a sottometterlo, Alfredo ha promosso scioperi della fame e attacchi diretti all’infrastruttura carceraria, come quando nel 2016 distrusse i vetri della sala dei colloqui, sostenendo: «Oggi 30 agosto a quasi quattro anni dal mio arresto ho voluto festeggiare l’anniversario regalandomi la distruzione dei pannelli dei colloqui. Questa azione è il mio contributo alla solidarietà rivoluzionaria con i miei fratelli e la mia sorella delle CCF-FAI-FRI condannati all’ennesimo processo a 110 anni cadauno per un tentativo fallito di evasione». Cospito nacque il 14 luglio del 1967 nella città di Pescara, e ha pubblicato vari dei suoi testi in diverse lingue (italiano, greco, spagnolo e inglese) nelle pagine delle **Edizioni Internazionale Nera**, così come in molte altre pubblicazioni anarchiche stampate e digitali.

Gustavo Rodríguez, compagno anarchico di lunga data di origine cubana stabilitosi negli Stati Uniti, conosciuto in particolare per i suoi contributi teorici alla Tendenza Informale Anarchica e al cosiddetto “*illegalismo contemporaneo*”, tematiche a cui ha dedicato libri e innumerevoli articoli, evidenziando che “*l’anarchismo è illegale o non è anarchismo. Questa è la sua essenza e il suo significato. La sua*

natura. Per lo stesso motivo, a volte ci pare qualcosa di talmente ovvio che dimentichiamo di insistere puntigliosamente sul carattere antiautoritario dell'anarchismo, e di conseguenza sul suo essere anti-sistema. Rabbiosamente anti-sistema! Siamo contro ogni Autorità. Questa è la nostra massima". Il compagno nacque nel 1955 nella Ciudad de Santiago de Cuba, figlio di genitori e nonnxxanarchicx esiliatxspagnolx, fatto che motivò in lui una grande attrazione per le idee anarchiche fin da giovanissimo, venendo poi espulso da Cuba per motivi politici nel contesto dell'egemonia statale socialista dopo la Rivoluzione Cubana del 1959. Nel dicembre 2013 viaggiò a Città del Messico su invito degli/le organizzatori/trici delle "Giornate Informali Anarchiche (Primo Simposio Internazionale)", venendo poi deportato dalle autorità messicane, mentre al compagno Alfredo Bonanno fu negata l'entrata nel paese impedendo la sua partecipazione all'evento. Due dei testi più conosciuti del compagno (*Que se ilumine la noche* e *La explosión de la rabia*) sono stati pubblicati in varie edizioni in castigliano dalle **Edizioni Internazionale Nera** e alcuni dei suoi testi sono stati stampati in greco, inglese e italiano.

Gabriel Pombo Da Silva, noto espropriatore anarchico di origine gallega – nipote di contadini rivoluzionari -, nacque a Vigo il 19 novembre del 1967. Ha trascorso più di trent'anni della sua vita in prigione, incarcerato nello Stato spagnolo e in Germania, per espropriazione ed evasione, tra le altre azioni. Dopo aver ottenuto la scarcerazione nel 2016, si vide costretto a passare alla clandestinità nel 2018 insieme alla sua amata compagna Elisa di Bernardo, a fronte delle menzogne giuridiche di diversi Stati europei che cercavano di coinvolgerlo nel quadro di nuove operazioni repressive. Fu purtroppo catturato in Portogallo il 25 gennaio del 2020, in esecuzione di un mandato internazionale di cattura per una presunta pena residua da scontare di dieci anni di carcere; è stato recentemente estradato in Spagna. Promotore, insieme a Rodríguez, dell'"illegalismo contemporaneo" e della Tendenza Informale Anarchica (TIA), ha al suo attivo innumerevoli contributi e interviste, pubblicate su diversi canali affini e tradotti in diverse lingue. Nel giugno 2016,

Editorial Klinamen ha pubblicato il suo libro “Diario e ideario de un delincuyente: cartas, comunicados y otros escritos” [edizione italiana: “Diario e ideario di un delinquente”]. In un’intervista realizzata nel 2018, Gabriel sottolinea che: «*Come anarchico, VIVO e pratico l’Anarchia (...). Non a caso, e nonostante i 32 anni di carcere (23 in isolamento), continuo a essere oggetto di persecuzione “politica” per le mie idee sediziose*».



L'AUTISMO DEGLI INSORTI

CONTRIBUTO DI
ALFREDO COSPITO

Negli ultimi tempi gli anarchici d'azione hanno messo al centro del proprio agire l'individuo ed il suo gruppo saltando di fatto le assemblee e parlandosi direttamente attraverso le rivendicazioni. Il concetto stesso di "rivendicazione" ha subito una trasformazione radicale da strumento "aperto all'esterno" a strumento "richiuso su se stesso", rivolto principalmente ai propri simili, alla propria comunità in guerra. Per quanto possa sembrare paradossale in questo "ripiegamento" c'è la morte della politica, cessa la ricerca del potere, del consenso. Non si cercano proseliti, non si vuole contrapporre un "contropotere" allo Stato. In quest'ottica la contrapposizione che alcuni-e compagni-e fanno tra "azione anonima" e "rivendicazione" si rivela strumentale, un falso problema. L'azione anonima e la rivendicazione con o senza acronimi se intese come pratiche contrapposte, per quanto sembrano distanti, diventano sintomi di una sorta di "autismo" anarchico. Se vissute in maniera esclusiva e dogmatica non sono altro che due facce della stessa medaglia, quella della politica e dell'ideologia, non ci trovi comunità in guerra ma indottrinamento e proselitismo. Non bisognerebbe avere nessun preconcetto nei confronti delle diverse pratiche dell'anarchia (soprattutto quando si parla di azioni armate): chi rivendica con un acronimo in un contesto può evitare di farlo in un altro, a volte le azioni parlano da sole, non ci vedo alcuna contraddizione.

Qualcosa è cambiato, moltissimi gli esempi concreti di una visione meno dogmatica, più dinamica, a tratti più eclatante dell'insurrezionalismo. Non un suo "sottoprodotto" ma una sorta di "evoluzione" che sembra non fermarsi davanti a condanne, isolamenti, scomuniche. Un insurrezionalismo sicuramente più disordinato ma con il grande pregio di non avere formulette preconfezionate, perché assolutamente caotico. Produce poca carta stampata, poca accademia, chi parla lo fa in totale anonimato attraverso le rivendicazioni, al di fuori dell'anonimato solo coloro che prigionieri con orgoglio rivendicano il proprio percorso. Stiamo parlando di una visione della pratica anarchica più pericolosa perché in continua sperimentazione, il potere lo intuisce e colpisce lì dove il dente duole. Ed ecco così

spiegate le tante rappresaglie un po' dappertutto nel mondo, Italia, Grecia, Cile, Argentina, Brasile, Spagna... E' innegabile che negli ultimi anni la repressione nei confronti del movimento anarchico si sia intensificata. I vari Stati parlano di cospirazioni anarchiche internazionali, in Italia gli anarchici-e della Fai-Fri continuano, per quel che vale, ad essere indicati dai soliti servizi segreti come il primo pericolo eversivo di matrice interna del paese. A questo punto credo sia arrivato il momento di porsi qualche domanda. Questa "nuova" anarchia infastidisce realmente il potere? E se sì, qual è l'aspetto che infastidisce a tal punto da far imbastire tante rappresaglie che, a parer mio, esulano dall'ordinaria gestione repressiva di questi paesi? Insomma a cosa dobbiamo tutta questa attenzione? Tra tutte le pratiche anarchiche quella dell'azione distruttiva è quella che nell'immediato preoccupa di più i governi. Se poi questa pratica si diffonde attraverso un "linguaggio comune" (la comunicazione attraverso le rivendicazioni), e tende a concentrare le proprie forze su obiettivi comuni, concreti, immediati, l'attenzione da parte del potere chiaramente aumenta. Se poi questo parlarsi attraverso le rivendicazioni si diffonde al di fuori dei confini nazionali, l'allarme cresce ulteriormente e il potere si scatena attraverso rappresaglie a catena. Questo "linguaggio comune" è stato testato dalla FAI informale in Italia e dalle CCF in Grecia, e poi con la FAI-FRI prese definitivamente il volo per mezzo mondo evolvendo in qualcosa di più "essenziale", di più dinamico che non ruota più esclusivamente intorno ad un acronimo. Non è mai stato un acronimo (qualunque esso fosse) a costituire questo "linguaggio in comune", ma l'efficiente arma delle "campagne internazionali" indette non da comitati, organizzazioni, assemblee, ma da azioni, dagli anarchici della prassi senza alcun intermediario. Lo abbiamo visto anche negli ultimi tempi con le miriadi di azioni che si sono parlate dopo il G20 in Germania, Francia, Grecia... nelle azioni in vendetta per l'omicidio di Santiago Maldonado in Cile, Argentina, Brasile, Italia, Grecia, Francia, Germania, in solidarietà con il prigioniero anarchico in sciopero della fame e sete Konstantinos Giagtsoglou in Grecia, in solidarietà con la compagna anarchica Lisa accusata di un esproprio in Francia,

Germania... negli attacchi contro la Turchia in solidarietà con il popolo curdo che lotta per la sua sopravvivenza e nel persistere delle azioni della FAI-FRI in Italia, Grecia, Spagna, Cile, Germania ...

E' questa, secondo me, la pratica degli anarchici-e che oggi più di tutte infastidisce il potere. Quanto? Non possiamo dirlo, ma sicuramente qualche problema queste campagne internazionali lo creano, fosse anche solo in prospettiva. Il bello di una prassi che funziona è che è contagiosa, poco o niente può farci la repressione, soprattutto quando l'anonimato avvolge questa tela impalpabile di azioni tessuta da mani anonime le une alle altre. Come sempre accade quando si affaccia qualcosa di nuovo, ad infastidirsi non è solo la controparte ma anche coloro che si rifanno alla "tradizione", alla "purezza" ideologica dei "sacri" testi. Capita anche a noi anarchici-e di gridare all'eresia. Compagni e compagne che in passato hanno agito fianco a fianco sminuiscono e trattano gli "eretici" alla stregua di stupidi e sciocchi che nulla hanno capito del "verbo", del "progetto originario", dell'"autentico" progetto insurrezionale. Ma ha un senso questa contrapposizione? E se riconosciamo ad entrambe queste "tendenze" informali un'unità strategica e metodologica, quali sono le differenze tra il "vecchio" ed il "nuovo"? All'apparenza queste differenze sembrerebbero esserci, almeno dal punto di vista del potere. Tanto per dirne una, nel processo "Scripta Manent" gli scritti degli insurrezionalisti "storici" vengono presi ad esempio di un "anarchismo buono" che viene contrapposto a quello degli imputati definito "cattivo". Il solito giochetto dei buoni e dei cattivi. E' passata tanta acqua sotto i ponti da quando nel processo "Marini" la parte, necessaria al potere, dei buoni era affibbiata agli anarchici della FAI italiana. Non fraintendetemi, rimango sempre del parere che per quanto possano dire giudici, pm e schifezze varie gli anarchici-e sono tutti-e indigesti per il potere, qualunque potere. Sono il primo a dire che sono solo strumentalizzazioni, ma indicative di quello che la repressione cerca di fare, rivelatrici non solo della vera essenza del potere, ma anche e soprattutto di quello che in un determinato momento esso teme, una bussola che ci indica la pratica più efficace,

perché la più temuta. E guardate bene che la repressione non si limita a reprimere solo chi materialmente colpisce ma anche chi con la parola ed il pensiero propone una strategia d'attacco diversa, più semplice, più dinamica e impalpabile. Basterebbe ascoltare qualche udienza della "tragica" pagliacciata che si sta tenendo a Torino per rendersene conto. Stupido redigere delle classifiche, saggio porsi qualche domanda.

Mettiamo ora da parte il punto di vista della repressione e cerchiamo di rispondere alla domanda sulle differenze tra il "vecchio" ed il "nuovo". E' il "coordinamento" la prima differenza che salta agli occhi tra l'insurrezionalismo "inclusivo", "sociale" e coloro che come la FAI-FRI si rapportano unicamente attraverso l'azione dando vita a campagne d'attacco. Nella strategia insurrezionalista legata ad una lotta intermedia su un territorio circoscritto (per esempio in Val Susa), il coordinamento è indispensabile per garantire quella costanza nel tempo che consente di adattarsi ai continui mutamenti della lotta "popolare". Inoltre questo "coordinamento" deve operare "sottotraccia", perché deve "indirizzare" senza svelare i propri obiettivi insurrezionali, perché il "movimento reale" (la gente) non capirebbe una prospettiva di scontro radicale senza mediazioni che interpreterebbe come suicida. Le "pedine" di questa strategia possono avere tanti nomi: "leghe autogestite", "comitati di base", "assemblee popolari" ... E devono essere mosse con saggezza e prudenza come in una partita a dama. Un "gioco" di strategia che rischia di sfociare nella "politica" e nella "mediazione", ma che se riuscisse porterebbe ad un'insurrezione, seppur limitata a piccoli territori. Il coordinamento comporta un rischio in comune con l'organizzazione specifica, quello di generare una élite di professionisti dell'insurrezione che grazie alla loro capacità e volontà decidono e controllano tutto o quasi. Non esiste questo rischio tra i gruppi, singoli, organizzazioni informali che fanno parte della cosiddetta "nuova anarchia". In questa "internazionale anarchica" non esiste alcun "coordinamento" tra i gruppi che la compongono ... ci si limita a concentrare le proprie forze su obiettivi simili attraverso le campagne internazionali,

promosse dalle singole rivendicazioni. Non ci si dà nessuna scadenza o struttura in comune, neanche minimale, al di fuori del singolo gruppo... L'arcipelago della FAI-FRI è una delle componenti di questa "internazionale" che a sua volta è ugualmente "destrutturata".

Un'altra differenza che salta agli occhi è la "rivendicazione". Gli insurrezionalisti (vecchio stampo) la aborriscono, come aborriscono sigle e acronimi, per loro servono solo ad affermare la propria esistenza trascinando in un meccanismo sterile di autorappresentazione e riducendo l'"oppresso", l'"escluso" ... al ruolo di semplice spettatore. Questo discorso avrebbe anche una sua logica, se non fosse che la "rivendicazione" nel nostro caso è un mezzo per comunicare tra di noi. Una critica di questo tipo a parer mio è fuori luogo visto che parliamo di una comunicazione interna al "movimento", rivolta quindi alle forze che già esistono sul campo, ad anarchici e anarchiche e ribelli coscienti che praticano di già l'azione distruttiva. Questa sorta di "internazionale anarchica" non può avere come obiettivo quello di far "proselitismo" né tanto meno di condurre gli oppressi-e all'anarchia come se fossero pecorelle alla ricerca di un pastore. Noi stessi siamo degli oppressi e utilizziamo le rivendicazioni per semplificarci la vita e bypassare strutture complesse e coordinamenti farraginosi che soffocherebbero la nostra azione rallentandoci. Questo modo di comunicare ci permette una maggiore operatività, se poi c'è qualcuno-a che si limita a battere le mani, poco male, in fondo non ci riguarda, problemi suoi. Per quanto riguarda gli acronimi e le sigle, non sono indispensabili ma quando ci sono (per esempio la FAI, le CCF...) servono "solo" a dare continuità ad un discorso, un modo di "unire" rimanendo divisi. I seguenti estratti di due rivendicazioni, una in italiano ed una in tedesco, sono l'esempio concreto di quel dialogo continuo attraverso le azioni che superando i confini degli Stati nazione "unisce" senza organizzare. A parer mio un esempio reale, vivente, palpitante di una delle tante forme che l'"organizzazione informale" può darsi ora e subito:

– Roma, Cellula Santiago Maldonado/ FAI-FRI rivendica l'attacco esplosivo contro caserma dei carabinieri (7/12/2017):

“ Ogni individuo e gruppo di affinità sviluppa e accresce le proprie esperienze nel legame fraterno... L'organizzazione gerarchica strutturata oltre a uccidere la libertà dei singoli, rende anche più esposti alla reazione della repressione. L'organizzazione anarchica informale è lo strumento che abbiamo ritenuto più opportuno in questo momento, per questa specifica azione, perché ci permette di tenere insieme la nostra irriducibile individualità, il dialogo attraverso la rivendicazione con gli altri ribelli, e infine la propaganda veicolata dall'eco dell'esplosione. Non è e non vuole essere uno strumento assoluto e definitivo. Un gruppo di azione nasce e si sviluppa sulla conoscenza, sulla fiducia. Ma altri gruppi e singoli possono condividere, anche solo temporaneamente, una progettualità, un dibattito senza conoscersi di persona. Si comunica direttamente attraverso l'azione...”

Con questa azione lanciamo una campagna internazionale di attacco contro uomini, strutture e mezzi della repressione. Ognuno con lo strumento che ritiene più opportuno e se lo desidera contribuendo al dibattito....”

– Berlino, Célula “Minoranza violenta” /FAI rivendica incendio veicoli delle compagnie di sicurezza (6/3/2018):

“L'incendio di veicoli delle compagnie di sicurezza a Berlino come utile mezzo di comunicazione. Citando altre rivendicazioni seguiamo la proposta di relazionarci per sviluppare sia una più ampia mobilitazione di gruppi militanti in Europa, che per sviluppare la nostra base teorica. Riconosciamo le parole e la solidarietà e le condividiamo, quando RouviKonas scrive sull'attacco contro l'ambasciata di Arabia Saudita ad Atene, il 19-12-2017.... Alcune persone a Roma esprimono i nostri pensieri quando rivendicano come Cellula Santiago Maldonado FAI/FRI l'attacco esplosivo

contro la caserma dei carabinieri in San Giovanni... Certe volte è necessario definire il contesto in cui agiamo, come hanno fatto gli anarchici a Bar-Le-Duc, quando hanno impiegato molta rabbia e qualche firma nel parcheggio di Enedis... Anche quando siamo in pochi possiamo organizzarci invece di aspettare l'approvazione dai cosiddetti "organizzatori del movimento" e reagire all'attacco delle autorità. Possiamo agire e scegliere da soli i nostri tempi per conto nostro...."

Per concludere con le citazioni qualche rintocco dell'altra campana, un testo "insurrezionalista" tratto da "Avis de tempetes bulletin anarchiste pour la guerre sociale n. 1 (15/01/2018); il titolo dell'articolo è "ricominciare":

"...Organizzazione informale, ovvero una auto-organizzazione senza nome, senza delega, senza rappresentazione.... È per essere chiari: le organizzazioni informali sono anch'esse molteplici, in funzione degli obiettivi. Il metodo informale non aspira a radunare tutti gli anarchici in una medesima costellazione, ma consente di moltiplicare i coordinamenti, le organizzazioni informali, i gruppi d'affinità. (Il loro incontro può avvenire sul terreno di una proposta concreta, di una ipotesi o di una progettualità precisa. E' questa la differenza tra una organizzazione informale, dai contorni per forza di cose "vaghi e sotteranei" (senza cercare riflettori nei confronti di nessuno), ed altri tipi di organizzazioni di lotta, per le quali l'importante è quasi sempre affermare la propria esistenza nella speranza di pesare sugli avvenimenti, dare indicazioni riguardo i percorsi da seguire, essere una forza che rientra nella bilancia degli equilibri del potere. L'organizzazione informale si proietta altrove sottraendosi alle attenzioni dei cani del dominio, esiste solo nei fatti che favorisce. In breve non ha un nome da difendere o da affermare, ha solo un progetto da realizzare. Un progetto insurrezionale..."

I compagni-e che negli anni '80-'90 in Italia hanno vissuto sulla propria pelle il così detto "progetto insurrezionale" dovrebbero averlo

capito che non bastano delle belle parole e delle splendide teorie per evitare “...le attenzioni dei cani del dominio...”. Il processo “Marini” fa scuola con i suoi decenni di anni distribuiti e di vite spezzate. Non bastano la mancanza di rivendicazioni e acronimi per essere “...vaghi e sotterranei...” quando “...per forza di cose...” si è costretti, per non rimanere isolati dal contesto “sociale”, a partecipare ad assemblee dove tutti fanno prima o poi tutto e dove gregarismo, autorevolezza e delega fanno puntualmente ed inesorabilmente la loro comparsa. Niente secondo me è più lontano dall’anonimato del “progetto insurrezionale” inteso in maniera inclusiva, “sociale”. Non basta la volontà di “...non cercare riflettori nei confronti di nessuno...” quando le lotte sociali a cui partecipiamo ci fanno attori e comparse di fenomeni massmediatici come la Valsusa, ancora più indietro Comiso, “laboratori” dove questa progettualità è stata speimantata nel concreto, almeno qui in Italia. La prospettiva insurrezionale comporta questi rischi, possiamo affrontarli o meno, si tratta di una questione di carattere e prospettive e forse anche di risultati... Non posso dimenticare i silenzi nelle assemblee in cui sempre i soliti parlavano, “di fatto” decidevano. Colpa della stragrande maggioranza dei silenziosi, c’ero anche io tra loro. Troppo condizionato dall’autorevolezza (sicuramente non ricercata) di compagni-e con più esperienza, con più conoscenza, più bravi a parlare, a spiegarsi, più bravi a fare, forse...

Oggi fuori da questa cella non so cosa sia rimasto di questa progettualità. Dopo la delusione della Valsusa molti-e compagni-e dovrebbero forse, riflettere sulla necessità di calibrare meglio la propria azione e non al ribasso, ma alzare il tiro e rendersi conto che inseguire la “gente” a tutti i costi si rivela controproducente. La lotta “intermedia” rischia di spingerci indietro piuttosto che avanti, facendoci perdere il senso di quello che siamo, un pò come nel secolo scorso accadde con l’anarco-sindacalismo. A chi in quegli anni non c’era si possono raccontare un sacco di favole della “buona notte”, ma sempre più spesso le favole finiamo per raccontarle a noi stessi per mantenere in vita illusioni consolatorie o il nostro orticello nel

movimento. E proprio per non raccontarmi favole devo essere chiaro (soprattutto con me stesso): non esiste una pratica “pura” che non implica qualche compromesso, qualche rischio. La “purezza” non esiste, tanto meno quando bisogna gettarsi in una lotta disperata in cui il “nemico” ci circonda da ogni parte. Come non esiste un’affinità “indistruttibile”, “assoluta” (la delusione può essere sempre dietro l’angolo), non è scontato che sopravviva a tutti gli ostacoli che il potere ci pone davanti. Non usufruendo di un’organizzazione informale tutto si basa sull’amicizia, sulla lealtà, sul rispetto della parola data, sull’affetto, sull’amore e sul coraggio, cose che sbagliamo a dare per scontate, “eterne”. Ancora di più che in un’organizzazione classica, nell’informalità bisogna sempre essere preparati a rimanere soli. Il nostro destino è totalmente nelle nostre mani, non esiste delega di alcun tipo. Il grado di indipendenza, di autonomia, deve essere sempre massima. Credo sia un bene, in fondo “quello che non ci uccide ci rafforza”, si spera... Per concludere, mi sento di poter affermare che abbiamo a che fare con due strategie diverse basate sull’informalità che agiscono su due piani totalmente differenti: la prima ha come referente il sociale, il “movimento reale” ed ha l’ambizioso obiettivo di scatenare in tempi lunghi un’insurrezione generalizzata partendo da conflittualità ristrette ad un territorio circoscritto. L’altra ha il più “modesto” obiettivo di fare il massimo dei danni possibili, senza mettere tempo in mezzo, con le forze reali (per quanto “scarse” siano) che gli-le anarchici-e oggi hanno a disposizione. Tra le due strategie non deve esserci contrapposizione, possono tranquillamente coesistere, ben divise, in uno stesso tempo, luogo e lotta specifica. Un’altra cosa che credo di poter affermare con certezza è che qualunque pratica comporta dei rischi: l’organizzazione informale “aperta” che cerca un rapporto con il “sociale”, rischia di annacquarci e di portarci per mano alla mediazione della politica. L’organizzazione informale, “strumento per fare la guerra” (esempio la FAI/FRI), rischia di portarci ad un “settarismo”, ad una chiusura totale con il resto del mondo. Col tempo ci si può dimenticare che è solo uno strumento tra tanti e non un fine in sé stesso, rischiando di trasformarci in “tifosi” di un acronimo e non semplicemente

partecipi in alcuni momenti di uno “strumento” in comune. Per evitare di cadere in questa sorta di “autismo” e reiterare all’infinito gli stessi errori, basterebbe non accontentarsi mai dei risultati ottenuti, affilare di continuo le armi e soprattutto non dimenticare l’utilità dell’autocritica, perché nessuno ha la “verità” in tasca, se mai esiste una “verità”.

Negli ultimi anni con questa “internazionale” dell’azione, molti fratelli e sorelle hanno iniziato un percorso nuovo aprendoci prospettive solo ieri impensabili. Non facciamoci travolgere anche noi dall’ “autismo degli insorti”, sarebbe imperdonabile...

Lunga vita alle campagne internazionali!

Lunga vita alle CCF! Viva la FAI/FRI!

Viva l’Anarchia!!!

Paola, Anna* che la terra vi sia lieve....*

Alfredo Cospito

***Articolo pubblicato su Fenrir # 9*

**Paola, compagna attiva nelle battaglie animaliste, nell’ecologismo radicale e contro tutte le galere “..finanche nell’affermazione di un’etica che si sta perdendo per strada.” Tra miei rimpianti anche quello di non aver mai incrociato la tua strada...*

**Anna Campbell, compagna di Bristol dell’Anarchist Black Cross uccisa ad Afrin mentre stava combattendo con le YPG.*

A night scene of a large fire, possibly a protest or riot, with a person's silhouette in the foreground. The fire is bright orange and yellow, and the person is wearing a cap. The background is dark with some distant lights.

BREVE RESOCONTO INFORMATIVO DELLO STATO DEL TEMPO

DI GUSTAVO RODRIGUEZ

Come ben ci avverte il compagno Cospito: «Qualcosa è cambiato» all'interno dell'insurrezionalismo.

Quello che viene condannato è precisamente il fatto di restare in piedi e di muoversi a partire da una critica radicale del potere e da un'etica intransigente della libertà; e, come se non bastasse, di farlo fino alle ultime conseguenze.

Daniel Barret (Rafael Spósito)

Negli ultimi tempi un dibattito vecchio e fastidioso - ma non per questo privo di importanza - ha trovato nuove energie all'interno dei circoli anarchici di prassi che hanno recuperato, nel corso degli ultimi quarant'anni, lo slancio insurrezionale dell'Anarchia. In questo senso, è innegabile il protagonismo dei blog di contro-informazione anarchica¹ e delle nuove pubblicazioni internazionali che si impegnano nel rinnovamento della proposta anarchica di stampo insurrezionale. Tra le pubblicazioni coinvolte in questo dibattito teorico risaltano Vetriolo, Fenrir, Avis des Tempêtes e Kalinov Most, per menzionare alcune delle più attive in questo sontuoso processo di aggiornamento della teoria e della pratica anarchica da entrambe le sponde dell'Atlantico. Nelle loro pagine incontreremo costantemente saggi riflessivi e contributi contundenti destinati a riaffermare l'ideale anarchico a partire dalla pratica, affrontandone le deformazioni e segnalandone le derive. La maggioranza dei loro testi sono anonimi o prodotti collettivamente; in generale, assunti come posizione editoriale e/o firmati con il nome della pubblicazione stessa.

«Fuori dall'anonimato - come ci ricorda il compagno Cospito - parlano solo i prigionieri (e i latitanti e i clandestini - aggiungerei io) che, con orgoglio, rivendicano il proprio percorso»². Uno di quei compagni

¹ Dovremmo enfatizzare il lavoro dei media elettronici che si dedicano a potenziare la discussione riflessiva tra anarchici insurrezionali, come ContraInfo, Round Robin, Anarhija.info, Anarquía.info (Instinto Salvaje), 325. ContraMadriz, *La rebelión de las palabras*, per citarne qualcuno che mi viene in mente.

² Cospito, Alfredo, «L'autismo degli insorti», *Rivista Fenrir*, Numero 9, 2018, p.p. 32-55.

prigionieri che parlano e scrivono con nome e cognome è proprio Alfredo Cospito, che forse proprio per questo ha dovuto assumere il ruolo di vortice dell'attuale dibattito intrinseco al cosiddetto insurrezionalismo intorno al dilemma tra la rivendicazione e l'agire anonimo. Il nocciolo della discussione si incentra apparentemente sull'antagonismo sostenuto da alcuni compagni tra la pratica dell'azione anonima e l'azione rivendicata da qualche gruppo particolare. Lontana discussione interna che risale al concetto stesso di "*propaganda col fatto*"³ e che riprende nuovamente vigore alla fine degli anni '70 con l'irruzione dell'anarchismo insurrezionale nel mezzo dell'immobilismo contemplativo che aveva messo radici nei nostri giri nella seconda metà del XX secolo.

Ma la discussione di oggi ci occupiamo – quella che ora si libra vigorosamente nel cuore stesso della tendenza informale anarchica – iniziò ad assumere il suo profilo attuale negli anni '90 dello scorso millennio⁴, e riprese vigore nel novembre 2011 con le molteplici reazioni suscitate dalla *Lettera alla galassia anarchica*⁵; contesto che motivò la celebrazione delle *Giornate Informali Anarchiche* (Simposio Internazionale) a Città del Messico, due anni più tardi, con l'invito a partecipare rivolto alle parti divergenti e che, purtroppo, la repressione sistemica ha impedito si concretizzasse come lo avevano pensato i suoi organizzatori.

3 Benché il concetto sia attribuito a Paul Brousse, per essere il probabile autore di un articolo anonimo pubblicato con questo titolo («*La propaganda col fatto*») nel bollettino del Giuramento dell'Internazionale del 5 agosto 1877, Bakunin aveva abbozzato lo stesso principio sette anni prima: «a partire da oggi stesso, dobbiamo diffondere i nostri principi, non con le parole ma con i fatti, perché questa è la forma di propaganda più irrefrenabile. (...) In ogni istante e in qualunque circostanza, dobbiamo essere inesorabilmente coerenti nell'azione», Bakunin, "Lettera a un francese", 1870, in Dolgoff, Sam, *L'Anarchia secondo Bakunin*, Tusquets Editor, Barcelona, 1977, p. 228.

4 Mantelli sfiorava indirettamente questo dibattito in quel periodo; vedi, Mantelli, Guido, «*Dall'abisso*», opuscolo fotocopiato, Luglio 1998, p. 13. Vale la pena chiarire che il fatto di citare Mantelli non significa necessariamente che condivida tutti i suoi postulati; ignoro se ad oggi continui ad aspettare il fiorire «di altre migliaia di movimenti di trasformazione sociale» e se ancora scommetta sulla Rivoluzione Sociale come chiave del passaggio all'Anarchia, o se abbia abbracciato questo impetuoso processo di rinnovamento che reclama il proprio diritto di sbagliarsi.

5 Vedi «*Lettera alla galassia anarchica*», disponibile su: <http://nosotros.incontrolados.overblog.com/article-lettre-ouverte-a-la-galaxie-anarchiste-96947404.html>

Tuttavia, alcuni compagni insistono sul fatto che il “dissenso” in realtà si situa nella presunta contraddizione tra il cosiddetto “nuovo insurrezionalismo” e un “insurrezionalismo classico”, “tradizionale”, “puro” ... ⁶ che rifiuta di assimilare i cambiamenti che lo pongano all'altezza della storicità del presente.

I CAMBIAMENTI FANNO PAURA

In questa tessitura, bisognerebbe puntualizzare che le modifiche – lente o rapide – che stanno avvenendo nel corso degli ultimi decenni sul piano delle configurazioni sociali, politiche ed economiche, e gli aggiustamenti che si sono generati a partire dall'esperienza accumulata negli ultimi vent'anni, con gli stimoli della guerra anarchica in territori specifici, hanno provocato un processo di rinnovamento – che alimenta dubbi e produce paura – nelle viscere stesse della tendenza informale anarchica.

Come giustamente ci avverte il compagno Cospito: «Qualcosa è cambiato» all'interno dell'insurrezionalismo. Non si tratta di un «suo sottoprodotto» ma di una specie di “evoluzione” che sembra non arrestarsi di fronte a condanne, isolamento e impossibilità di comunicazione. Un insurrezionalismo sicuramente più disordinato ma con il grande pregio di non avere formule preconcelte, perché è assolutamente caotico.» ⁷

Evidentemente, la descrizione di questa peripezia rabbiosamente attuale suscita inquietudini e provoca interrogativi. Di conseguenza, ci spetta ora dissipare – fino a dove l'intelletto ce lo permette - i timori e i dubbi generalmente associati ai processi di cambiamento. Vale la pena chiarire dunque che i rinnovamenti che sono avvenuti nell'agire quotidiano dei circuiti dell'anarchismo insurrezionale non rappresentano una nuova “deriva” all'interno dei nostri ambienti né gettano le fondamenta per alcuna deformazione ideologizzata.

6 A. Cospito, «L'autismo degli insorti». op. cit.

7 Id.

Al contrario, questo sviluppo dinamico dell'insurrezione anarchica ai nostri giorni – sempre più distante dai ricettari e dalle concettualizzazioni estranee -, fa sì che la tendenza informale anarchica oggi riaffermi le sue tesi fondamentali e cominci a porsi come modello a scala internazionale. Il che può essere concepito solo come un campo di opportunità e sfide; per cui non c'è posizione più razionale di quella che segnala anche, con lo spessore richiesto, quella serie di ostacoli che hanno contribuito a limitare lo sviluppo del movimento anarchico attuale, e sui quali dovremmo agire con la determinazione necessaria

Ma prima di continuare con i chiarimenti in questione, ritengo che valga la pena sottolineare che il termine “insurrezionalismo” non ci è mai parso davvero idoneo ⁸ nel designare questo processo profondo di riaffermazione e aggiornamento teorico-pratico che promosse il ritorno dell'informalismo anarchico tra lo spettro delle proposte belligeranti alla fine del decennio dei '70 del secolo scorso, dopo anni di ostracismo e oblio. Se anche è certo che con questa espressione si conferma il naturale posizionamento dell'Anarchia di fronte al Potere, in generale, e in particolare di fronte all'immobilismo e alla contaminazione socialdemocratica del periodo dell'“anarchismo in transizione” ⁹ ; è anche innegabile che corre il rischio di confondersi con una nuova mercanzia disponibile sul vasto mercato delle

⁸ *Paradossalmente, sia persone a me vicine che estranee mi hanno sempre assegnato questa “etichetta” quando in maniera invariabile ho posto enfasi sull'informalità, poiché da lì si evince il metodo organizzativo e, soprattutto, gli obiettivi insurrezionali permanenti dell'Anarchia.*

⁹ *Parlare di anarchismi come quello “classico”, “di transizione” e “post-classico” fa riferimento alla sistematizzazione e all'analisi sviluppate dal compagno Daniel Barret (Rafael Spósito), che ci offrono un'idea dettagliata di sequenza e periodizzazione dello sviluppo dell'anarchismo. E' bene chiarire che per periodo “classico” intendiamo il processo di formazione, diffusione e apogeo di un paradigma sedizioso che si estende dalle sue origini fino al momento culminante della rivoluzione spagnola tra il 1936 e il 1939. Il secondo periodo, “di transizione”, comincerebbe precisamente con la sconfitta del progetto anarco-sindacalista e si caratterizza per il ripiego dell'anarco-sindacalismo come paradigma, la confusione di alternative politiche, pratiche e organizzative e un sentimento nostalgico generalizzato rispetto al processo rivoluzionario spagnolo. Per ultimo, si apre un terzo periodo che abbiamo denominato “post-classico” che, con le riserve del caso, facciamo iniziare con il maggio francese del 1968 chiudendo la tappa precedente e inaugurando nuove possibilità per l'anarchismo, e l'esigenza di affrontare un compito ancora inconcluso: l'elaborazione di un nuovo paradigma sedizioso, in grado di produrre le modificazioni critiche, metodologiche e organizzative che permettano la ricomparsa protagonista dell'Anarchia nei processi di sovversione del nostro tempo.*

ideologie¹⁰, e non solo per il nefasto suffisso (“ismo”) con cui termina questo vocabolo, ma anche per l’accomodamento della nozione stessa di “insurrezione” che, in questo caso, si limita alla strategia statica dell’“insurrezione generalizzata”, riducendo l’infinito agire insurrezionale anarchico a una sorta di espressione matematica che non muta di valore di fronte a determinate trasformazioni. In ogni modo, nonostante questa e altre dissonanze, ugualmente importanti, non avemmo dubbi nel prendere parte – intorno agli anni ‘80 del XX secolo – a quel potente processo di aggiornamento dell’anarchismo che, come ho sempre evidenziato, rinvigoriva la propria espressione trasgressiva e faceva rivivere il proprio spirito insurrezionale assicurandogli il presente.

Dopo un profondo bilancio riflessivo delle lotte del movimento anarchico storico e un’analisi cosciente delle mutazioni del capitalismo, un nucleo di compagni italiani inaugurava un congiunto di tesi e contributi che apriva la strada a nuove interpretazioni e nuove concezioni che non corrispondevano più ai superati modelli di organizzazione e azione che per quasi un secolo gli avevano conferito i suoi tratti distintivi, dando vita a un anarchismo ricontestualizzato e ringiovanito, che recuperava la sua capacità sediziosa. Questo reticolo di proposte e considerazioni sarà conosciuto all’interno del movimento come Tesi insurrezionali e sarà battezzato popolarmente come “*insurrezionalismo*”.

Non solo solito gettare fiori di plastica a nessuno ma decisamente non si può nascondere che il compagno Alfredo Bonanno sia stato il più evidente promotore di tali tesi, essendosi dedicato a sistematizzare i contributi di questa fase e producendo innumerevoli testi con una certa intenzione rifondativa. Questo ineludibile riconoscimento lo ho sempre fatto, senza per questo dimenticare gli importanti apporti

¹⁰ Questo è quanto farebbero diversi detrattori dell’informalità anarchica, tra cui spicca il subdolo opuscolo dei marxisti antiquati del Gruppo Comunista Internazionalista (CGI), firmato per l’occasione come Proletari Internazionalisti (*Critica dell’ideologia insurrezionalista*), e il testo del situazionista tardivo Miguel Amorós (*Anarchia professionale e disarmo teorico. Una critica all’insurrezionalismo*).

teorico-pratici di un nutrito gruppo di compagne e compagni, tra cui spiccano il mio caro Consta Cavalleri, la nostra amata Jean Weir, Massimo Passamani e Guido Mantelli (forse l'insurrezionalista più critico dell'insurrezionalismo a quel tempo), e senza smettere di distinguere un fardello di debolezze e limiti, presenti in questa tendenza fin dalla sua nascita, che vanno a formar parte di quelle "altre dissonanze" a cui alludevo in precedenza.

LA TEMPESTA IN UN BICCHIERE D'ACQUA

L'opposizione tra "azione anonima" e "azione rivendicata", sebbene si riduca a una tempesta in un bicchier d'acqua ¹¹, essendo un "falso dilemma", come sottolinea Cospito ¹², è evidente anche che si ostenta come contrapposizione manichea tra l'"insurrezione generalizzata" e l'"insurrezione individuale". Ovvero si collega all'eterna dissonanza tra i sostenitori della "sollevazione sociale" - innestati nel "movimento reale" degli esclusi, con la loro strategia di "lotte intermedie" (includenti, politiche e basate sulle alleanze) - e i seguaci della guerra anarchica attraverso l'"insurrezione individuale" (colma di eretici, parricidi e facce toste incontrollabili).

L'aspetto affascinante di questo apparente antagonismo è che invita all'approfondimento delle idee, alla riflessione costante a partire dall'esperienza pratica e pone in evidenza le contraddizioni da superare; ovvero ci incita a evolvere: a non stagnare, a rinnovare.

A questo riguardo è importante avvalorare un intenso processo di rinnovamento sistematico all'interno del cosiddetto insurrezionalismo, tracciato nel corso di un intenso percorso di critiche all'immobilismo, all'antiquato anarco-sindacalismo, alla

¹¹ *Essenzialmente, dopo la trasformazione del concetto ("rivendicazione") e il carattere endogeno che questa acquisisce nel convertirsi in veicolo di comunicazione all'interno della «comunità in guerra», lasciandosi alle spalle l'opzione della costruzione di un "contropotere" rispetto allo Stato e incentrando l'azione sull'«individuo e il suo gruppo»*

¹² A. Cospito, «L'autismo degli insorti». *op. cit.*

sintesi specificista, all'“anarco-leninismo” (neopiattaformismo) e alle ideologie in generale, che senza dubbio gli ha permesso di forgiarsi come configurazione aperta che si modifica sotto l'influsso delle condizioni nelle quali agisce e al ritmo delle trasformazioni nelle lotte e nei modi di pensare e agire, adeguandosi alla storicità concreta di cui siamo parte. Di conseguenza, tramite il prolungamento ad infinitum di questo processo di rinnovamento, sarà possibile crearsi degli strumenti specifici che ci permettano di superare i limiti e abbandonare catene e concettualizzazioni che oggi impediscono il libero sviluppo teorico-pratico dell'anarchismo contemporaneo.

Spetta a noi dare continuità a questo processo di appropriazione della storicità e sperimentare una nuova spinta con il corrispettivo rinnovamento teorico-pratico. Quale miglior modo di stimolare una teoria e una pratica rimodernata dell'introdurre un'agenda di riflessioni e dialoghi tra le compagne e i compagni coinvolti nel ricreare un paradigma sovversivo rinnovato, in grado di connettere gli anarchici informali e di proiettare la guerra anarchica in tutti gli angoli del pianeta, affrontando le diverse forme di potere già consolidate e quelle potenziali. Ma questi dialoghi – ineludibili – dovremo svolgerli senza arroganza e senza condanne moralizzatrici. A noi anarchici non spetta indottrinare né rimproverare, questo si confà solo a chi evangelizza dal pulpito dandosi aria da guida spirituale. Chi si comporta in questo modo non cerca affini – complici o co-cospiratori con cui concretizzare la distruzione anarchica nei quattro punti cardinali – ma piuttosto discepoli e pecore docili da far pascolare.

Purtroppo a molti compagni che sono in disaccordo con i nuovi contributi che si vanno ad aggiungere al processo di rinnovamento delle tesi insurrezionali non resta che speculare di fronte alla propagazione dell'agire caotico di una pratica anarchica che provoca sempre più fastidio agli organismi repressivi e alle istanze del potere. Tuttavia, queste speculazioni interminabili perdono di vista una questione che è fondamentale per comprendere quello che sta

accadendo: la prevalenza del “nuovo” illegalismo anarchico – di questa sorta di “evoluzione” della tendenza informale anarchica – non è conseguenza di quello che fa, smette di fare né di come lo fa, ma del fatto che l’alternativa (quella che tramite le “lotte intermedie” prepara le condizioni per l’inafferrabile “insurrezione generalizzata”) causa avversione all’immensa maggioranza degli anarchici informali, perché comincia ad assomigliare troppo a quell’immobilismo che consideravamo liquidato.

E’ questa la ragione della nostra tenace insistenza sulla necessità di spingere il dibattito molto più in là dei metodi di azione dell’informalismo anarchico – gruppi di affinità anonimi vs gruppi di affinità coordinati sotto una sigla, o rivendicazione delle azioni vs l’agire anonimo -, incentrando gli assi della discussione sui mezzi per la concretizzazione della prospettiva anarchica, il che ci permetterà di aggiornare la nostra critica affrontando il problema dell’azione a fronte delle condizioni imposte dalle attuali strutture del dominio.

Alla fine degli anni ‘70 del secolo scorso, l’anarchismo insurrezionale ebbe il merito indiscutibile di riattivare la prassi, sintonizzandosi con la realtà delle lotte della fine del XX secolo, esortando a superare vecchi modelli di organizzazione e azione, e mettendo il punto al precedente periodo di sopravvivenza che aveva eclissato il movimento ed era degenerato in ideologia. Intraprese così uno sforzo straordinario di rielaborazione teorico-pratica che gli permise di sostituire con i fatti l’immobilismo anarco-sindacalista e specifista. Nonostante abbia generato posizioni perspicaci che spingevano per la distruzione del lavoro, l’espropriazione e l’attacco permanente contro il dominio tramite l’organizzazione informale, non abbandonò mai l’ossessione per uno “sbocco insurrezionale di massa” e la sua travolgente reazione a catena fino a sfociare nel comunismo anarchico tramite la Rivoluzione Sociale trasformatrice.

Ciononostante, è doveroso sottolineare che questa visione

“determinista” ha una traduzione automatica sul piano della pratica politica e dei metodi di azione che l’insurrezionalismo degli anni ‘70 andava assumendo come suo principale punto di riferimento di critica e di scontro, influenzato direttamente dal culmine della lotta autonoma e altre elucubrazioni tipiche del periodo e che, in questo momento, cominciano a mostrarsi come debolezza e limiti del suo sviluppo teorico. Per il momento, per poter intendere meglio quelle posizioni, sembra imprescindibile rendersi conto che il movimento anarchico, in diverse occasioni, ha situato la sua teorizzazione nella retroguardia del pensiero marxista, adeguandosi al suo programma teorico e adottando senza troppe remore una concettualizzazione che non è funzionale e ancor meno coerente con i suoi principi di distruzione a beneficio della liberazione totale.

Su questa scia, l’anarchismo insurrezionale dei nostri giorni merita delle puntualizzazioni specifiche che gli offrano la possibilità di superare tutte le ambiguità e di sintonizzarsi con la realtà del secolo XXI. E’ nostro compito sciogliere gli ormeggi e rimuovere il pesante ancoraggio che ci ha mantenuti incagliati negli anni ‘70 del secolo scorso. Bisogna prendere la via del mare e intraprendere un viaggio verso l’ignoto. E’ nostro compito scegliere la rotta dalla partenza. Abbiamo la libertà di sbagliarci.

LO STATO DEL TEMPO

Il tramonto dell’“anarchismo di inserimento” e del suo “modello di intervento nella realtà delle lotte” - tramite la partecipazione a scopo di orientamento dei gruppi di affinità e “il coordinamento operativo di questi gruppi nelle lotte intermedie” - ha lasciato spazio all’irruzione e all’estensione della guerra anarchica contemporanea, abbandonando gli eccessi ideologici e concentrandosi sull’attacco permanente contro il dominio a partire dall’individuo e i suoi affini. Come scrive Cospito: «*La “lotta intermedia” corre il rischio di*

*spingerci indietro piuttosto che avanti, facendoci perdere il senso di quello che siamo».*¹³

Senza pregiudizio rispetto all'affermazione precedente, ci spetta ora fare un ripasso critico di quelle numerose "farneticazioni" che ci hanno portato a «perdere il senso di quello che siamo». A questo scopo, al momento, ci basti menzionare le lotte di liberazione nazionale (da Euskal Herria a quella del popolo afro-americano negli Stati Uniti, passando per Portorico e Irlanda fino alla unificazione dello Stato sahariano); la lotta "anti-imperialista" a Comiso; la faida del neozapatismo e il suo declino elettorale in Messico; l'autodeterminazione del popolo Mapuche; la lotta per l'instaurazione dello Stato Palestinese; la rivoluzione in Rojava per la sovranità del Kurdistan; l'indipendenza della Catalogna; la frode elettorale in Venezuela con il suo conseguente governo parallelo; la lotta per la scarcerazione di Lula da Silva in Brasile; la lotta per deporre Jovenel Moïse ad Haití; tra tanti altri esempi di un profuso inventario di pirotecnia del recupero. Tutte dimostrazioni inconfutabili di derive e retrocessioni al cento per cento estranee alla guerra anarchica¹⁴ che non solo ci hanno scaraventato indietro, consolidando un "anarchismo" di sinistra (e di destra) sempre più eclettico, ma hanno anche lasciato un bilancio di compagne e compagni prigionieri e assassinati¹⁵

13 *Id.*

14 *Mettendo le mani avanti, voglio sperare che questo esercizio intransigente di riaffermazione di principi non venga mal interpretato dagli affini e inteso come un appello alla non-violenza o alla contraddizione dell'agire distruttivo, convinti come siamo che in questi intrecci intricati di belligeranze troveremo sempre l'occasione per assestare certi colpi a tradimento e con premeditazione, contagiando ed estendendo l'insurrezione individuale contro ogni forma di dominio istituzionalizzata o in procinto di istituzionalizzarsi; per cui risulta incoerente pianificare la nostra guerra in funzione della loro agenda o stabilire alleanze e compromessi (per quanto insignificanti essi siano) con le egemonie ideologiche e organizzative proposte da ognuno degli esempi menzionati, troppo imparentati con chimere avanguardiste, riformismi socialdemocratici, cosmovisioni patriarcali e nazionalismi populistici. Per noi non vale la massima machiavellica, nel nostro caso "il nemico del nostro nemico" non è sempre nostro amico. Indipendentemente dalla compiacenza di occasionali detrattori, è indubitabile che questa riaffermazione si cimenta sui punti teoricamente più solidi del pensiero anarchico riguardo alla Libertà e al rifiuto categorico di ogni forma di Potere.*

15 *Per il momento basta ricordare il compagno Joël Fieux, assassinato a Zompopera, Nicaragua, nel luglio del 1986, il compagno Santiago Maldonado, assassinato a Chubut, Argentina, il primo agosto del 2017 e la compagna Anna Campbell, assassinata ad Afrin, Kurdistan, nel*

Rimanere ancorati nella ripetizione di modelli falliti e immobilizzati da discorsi di margarina – per parafrasare Alejandro de Acosta – ci porta indietro e ci condanna a rimanere al servizio del Potere, o a giocare alla guerra rovistando nei nostri ombelichi. In questo quadro di riflessioni, dobbiamo situarci all'altezza delle necessità attuali e questo ci richiede uno sforzo enorme di rielaborazione nel campo della teoria e della pratica, che rompa una volta per tutte con questo “anarchismo” eclettico che oggi ci rende impossibile navigare verso l'Anarchia.

La propagazione della guerra anarchica «con le forze reali (per “scarse” che siano) che gli anarchici hanno a disposizione»¹⁶, passa per questa rielaborazione teorica a partire dalla nostra pratica e per l'abbandono definitivo di tutto quello che vi è di estraneo: unico modo coerente di approfondire nei fatti la critica al dominio e alla servitù volontaria.

L'elaborazione di una critica “unitaria” - che dia continuità alla guerra e solleciti a unire «rimanendo separati»¹⁷ -, come quella che stiamo elaborando, non è altro che la ridefinizione aggiornata dei nostri tratti specifici. Per questo motivo, ci è necessario ora integrare l'esperienza accumulata (in più di quarant'anni di lotta) con i cambiamenti che hanno preso sostanza nell'attuale conflitto quotidiano.

Riconoscere la metamorfosi degenerativa di quello che era un tempo il “soggetto rivoluzionario”, oggi diluito in quella legione imprecisa di consumatori/cittadini, è l'inevitabile punto di partenza per consolidare una comunità in guerra cosciente, che contribuisca vigorosamente a estendere l'attacco contro il sistema di dominio

dicembre scorso, tra le altre vittime del porno rivoluzionario, usati e strausati fino allo sfinimento con fini totalmente opposti all'Anarchia.

16 A. Cospito, «L'autismo degli insorti». *op. cit.*

17 *Id.*

nel nostro secolo. Se non siamo capaci di avvertire il sentimento di partecipazione in cui si immerge felice la “massa”, ovvero se non percepiamo l’integrazione accelerata di quella folla alienata di “oppressi” ed “esclusi”, non siamo in grado di sviluppare la guerra anarchica ai nostri giorni. Per questo, è necessario rinnovare la nostra nave – rimpiazzare questo o quel pezzo di legno marcito a causa dell’erosione del tempo – e questo sarà possibile soltanto a partire da un bilancio critico.

Se non valutiamo criticamente il passato non possederemo mai un inventario dettagliato che ci confermi quello di cui disponiamo, che ci permetta di sapere cosa ci è rimasto nel corso del nostro viaggio nella storia. E’ urgente conoscere quante armi permangono e quali sono decadute. Sarà allora, compagne e compagni, che potremo spolverare e oliare quelle che continuano a essere utili in questa nuova spedizione.

Oggi, lo stato del tempo è favorevole alla navigazione: l’anarchismo ha recuperato il suo spirito sovversivo e la sua vocazione distruttrice, affermando la propria configurazione aperta, mutevole come le condizioni di possibilità. Il punto è ora metterci d’accordo nel mezzo di questo percorso caotico. Bisogna fomentare i confronti, perché questi devono aprire la strada a nuovi intendimenti e a nuove concezioni che provochino in noi la voglia di estendere la guerra anarchica fino alle ultime conseguenze. E’ arrivato il momento ed è nelle nostre mani. Non sembra che abbiamo molto tempo da perdere. E’ ora di salpare.

Per il potenziamento dell’Internazionale Nera (Informale e Insurrezionale)!

Per l’Anarchia!

Gustavo Rodríguez,

Pianeta terra, 10 gennaio 2019

Post scriptum scriptum (di consolazione): Se superiamo la depressione di essere stati condannati al “museo delle antichità, insieme alla ruota e all’ascia di bronzo”, e andiamo oltre ai disturbi circolatori e di lombalgia provocati dal prolungato immobilismo, oggi che godiamo di buona salute, sconfiggeremo l’autismo senza grossi contrattempi. Per il momento, deve esserci chiaro che il recupero totale dipende solo da noi stessi e che non è possibile fare affidamento su altri fattori facoltativi.

Post scriptum 2 (esorbitante): Un forte abbraccio anarchico e carezzevole che abbatta “condanne, isolamenti e blocco delle comunicazioni” esteso ai miei cari Gabriel ed Elisa, e a tutte le compagne e i compagni prigionieri e in clandestinità in tutto il mondo.

Traduzione italiana dall’articolo originale tratto da Kalinov Most No.4, Aprile 2019



CONTRIBUTI MARGINALI A UN DIBATTITO IN CORSO

GABRIEL POMBO DA SILVA

FOTOGRAFIA: BOMBA SOTTO L'AUTO DEL DIRETTORE DEL CARCERE DI ATENE (2013)

– Ai compagni *Alfredo Cospito* e *Gustavo Rodríguez*.

AMO` D'INTRODUZIONE

Da anni –decadi in realtà– mi sto relazionando con compagnx di idee, originarx di mezzo mondo, sia per iscritto che di persona. Come anarchico d'azione che sono, la parte pratica è sempre stata ciò che più mi ha impegnato dando enfasi alla prassi, cioè alla necessità di coniugare le azioni –il nostro agire refrattario– con le nostre idee. E' della pratica che si nutrono di conseguenza le nostre idee e si elaborano le nostre teorie. Unx agisce (o dovrebbe) coerentemente a come pensa/sente e non orientandosi secondo i postulati di qualche codice sacro, pre-esistente redatto dai “sacerdoti del passato”¹.

La prassi non finisce quando unx viene rinchiusx e non finisce nemmeno quando si chiude una “epoca storica” favorevole alla rivolta. La prassi non si appende come una vecchia giacca al chiodo del portone principale della prigione aspettando pazientemente di finire la condanna per indossarla di nuovo... in carcere la nostra guerra va avanti con ancor più determinazione e convinzione. Lì intraprendiamo battaglie spesso più radicali e spietate, senza essere nel nostro ambiente e senza chimere ideologiche; nella maggior parte dei casi, addirittura, senza contare su alcun tipo di affinità per lunghi anni. In carcere l'Anarchia si difende con sega e coltello...

Sostengo che in carcere la lotta è molto più radicale rispetto a quella che portavamo avanti da “liberx” perché in galera x giustizierx (o carcerierx) non hanno bisogno di mascherare ne' edulcorare le loro reali intenzioni di annichilirti o dominarti con l'eufemismo della riabilitazione. Così che la guerra è a morte e permanente!

E' proprio così perché, una volta segregato dal cosiddetto “corpo

¹ Con questa espressione tipica della Penisola Iberica, si intendono coloro che storicamente si sono convinti di essere i depositari dell'unica verità anarchica così concepita (il cosiddetto anarchismo classico), ossia lx anarchicx della C.N.T. Costoro sono sempre stati percepiti come messaggeri di un'unica “chiesa anarchica” da chi, ereticx, divergeva da loro nel pensiero e nell'azione.

sociale” ed essendo un soggetto/oggetto criminalizzato, hai smesso di essere unx “cittadinx” (indipendentemente da ciò che significhi) con presunti pieni “diritti”, per passare ad essere un numero, cioè unx prigionierx, ossia una disfatta di qualsiasi ipotetico “diritto”. Perciò non è strano che moltx compagnx anarchicx incarceratx abbiano impugnato tali presunti “diritti” come mezzo (mai come fine) per evidenziare la loro stessa assenza e per consapevolizzare il resto dex prigionierx –a partire da questa premessa basica ed elementare– sulla necessità di andare oltre questi stessi “diritti”. Detto in un’altra maniera: il nostro obiettivo è sempre quello di preservare la dignità e conquistare la libertà.

Nella Penisola Iberica tanto la C.O.P.E.L.² come le due A.P.R.E.³ furono prove collettive che evidenziarono questo paradigma. Non furono organizzazioni “rivoluzionarie” e ancor meno “anarchiche” ma piuttosto rappresentarono “nodi di resistenza” con carattere riformista e con un forte sfondo umanista.

La C.O.P.E.L. si lamentava (con ragione) dell’ “aggravio comparativo”⁴ che si applicò con l’Amnistia, in base al quale si scarcerarono (durante la cosiddetta transizione, ossia nel periodo compreso tra la morte di Franco –1975– e i primi anni `80 n.d.t.) esclusivamente x cosiddettx Prigionierx Politicx lasciando il resto dei “paria” in galera. Moltx di questx prigionierx “non-politicx” erano statx incarceratx in nome di leggi di chiaro segno politico imposte

2 *La Coordinadora de Presos en Lucha (COPEL) fu un movimento creato alla fine del 1976 nel carcere di Carabanchel (Madrid) da un gruppo di prigionieri sociali supportati da alcuni avvocati, che aveva l’obiettivo di conseguire l’amnistia generale per i prigionieri del regime franchista e migliorare le condizioni di vita all’interno delle carceri. Le loro proposte vennero raccolte da migliaia di prigionieri rinchiusi dallo Stato spagnolo e diedero vita, dal ‘76 al ‘79, a una spinta nella lotta per la libertà, attraverso mobilitazioni, rivolte, scio-peri della fame, tentativi di fuga [ndt].*

3 *La Asociación de Presos en Régimen Especial (APRE) fu espressione, negli anni tra il 1988 e il 1991, delle lotte dei prigionieri più ribelli dello Stato spagnolo, che per la loro attitudine combattiva si trovavano ad essere rinchiusi in regimi speciali (FIES) particolarmente duri, da cui comunque tentavano continuamente la fuga e in cui lo scontro con i carcerieri era all’ordine del giorno [ndt].*

4 *“Aggravio comparativo”, in termini giuridici, è un modo per spiegare come la legge non veniva applicata a tuttix x detenutx alla stessa maniera.*

dal Regime. Per esempio, la cosiddetta “Ley de vagos y maleantes”⁵ inglobava tra i “delinquenti” omosessuali e prostitute, includendo da senza tetto alle persone senza “professione conosciuta”: insomma, la povertà dell’epoca. I “poveri” e i “immorali” di allora dovevano continuare a purgare il “delitto” della loro stessa condizione sociale e della loro natura identitaria. Era giusto? Era legittimo? Non importa: era legale e quindi accettato dalle “buone coscienze” cittadine.

La C.N.T. aspettò un paio di anni in più rispetto al parlamentarismo per entrare in quanto pattuito, e immediatamente dedicarsi, con tutti i suoi militanti, al recupero del “patrimonio storico” dell’organizzazione anarco-sindacalista.

Data questa realtà politica, si svilupparono nuclei di resistenza armata in tutti gli ambiti ideologici: dall’estrema destra all’estrema sinistra con le più variegate sfumature...

I prigionieri “comuni” (ricordiamo che anche i prigionieri anarchici e autonomi erano qualificati in base a questa etichetta), di fronte a un simile panorama decisero dar fuoco alle carceri: rivolte, fughe, autolesionismo, scioperi della fame e “sequestro” dei carcerieri. Le insurrezioni si estesero come polvere nera dalle galere ai quartieri e fu così che si generalizzò la guerra sociale su tutti i “fronti”.

È ovvio che in queste acque torbide di proletari incazzati c’erano molti pescatori che lanciavano la loro lenza e molti finirono ad ingrossare le fila di organizzazioni armate tipo G.R.A.P.O.⁶ o altre dalla durata effimera. La cosa eccezionale fu che –finalmente!– la

⁵ Si tratta di una legge catto-fascista che permetteva l’arresto preventivo di tutti quelli che non si adattavano alle norme sociali: eccentrici, “vagabondi”, disoccupati, prostitute, omosessuali, transessuali, ecc. Insomma, tutti coloro che “violavano” il pudore e l’ordine pubblici.

⁶ “Grupos de Resistencia Antifascista Primero de Octubre” (GRAPO) furono un’organizzazione armata di stampo marxista-leninista nata a Vigo (Galizia) nel 1975, legata al Partido Comunista de España (ricostituito dopo la morte di Franco), che aveva l’obiettivo di stabilire uno Stato socialista in Spagna attraverso la lotta armata. Realizzarono decine di azioni come rapine, omicidi e sequestri di persona ai danni principalmente di forze militari e di polizia, imprenditori e dirigenti di Stato.

pratica armata si “socializzò” e moltx capirono (me incluso) che non c’era bisogno di “espertx” per regalare piombo a tantx fascistx travestitx da democraticx o tantx sbirrx declassati come “agenti di sicurezza privata”.

Questo fu il contesto nel quale son cresciuto: nipote di “rossx” che avevano perso la guerra, povero e contadino, senza alcuna formazione educativa, modellato nella pratica delle lotte politiche e sociali – con un’enorme simpatia per lx illegalistx (politicx o “marginali” che fossero), che sviluppavano le loro attività alla piena luce del giorno e alla vista di tuttx, con orgoglio e dignità.

Questa piccola introduzione la considero necessaria per esporre come e perché unx si fa anarchicx a partire dall’esperienza pratica. Spiegare il contesto di ogni individuo anarchico aiuta a capire il discorso (sbagliato o meno) che ognunx esprime e difende. Abbiamo già detto che anarchicx non si nasce ma si diventa e ci forgiamo con i “materiali” teorico-pratici che troviamo intorno a noi.

Disfare una matassa rosso-nera per sfilarne il filo nero non è cosa facile! Il minestrone degli “-ismi” ha generato tutta una serie di equivoci sulla nostra storia e ha zittito la memoria imponendo la lente distorta delle ideologie... storia e memoria che alcunx di noi vogliono ricostruire per farla finita con tanti malintesi, alterazioni e aberrazioni. Chiarito questo, e senza la benchè minima pretesa teorica, tenterò di reinserirmi (a partire dalla mia esperienza pratica), nel dibattito in corso su azione anonima Vs azione rivendicata o, per dirlo con le parole di altrx compagnx, sulla polemica tra il cosiddetto “nuovo insurrezionalismo” e l’ “insurrezionalismo classico”. Ossia ciò che, secondo il mio punto di vista (pratico), corrisponde in realtà al necessario rinnovamento teorico-pratico: insurrezionalismo anarchico Vs illegalismo informale. Consapevole della necessità – una volta per tutte – di fare l’autopsia a tutti i cadaveri politici che tentano di far confusione su ciò che siamo e imporci ciò che non siamo.

CONSIDERAZIONI (MARGINALI)

Il 28 giugno del 2004 fu una data faticosa per me e altrix affini che, come me, pensavano di star “scrivendo pagine gloriose” della storia dell’anarchismo iberico contemporaneo. Non molto tempo prima alcunx compagnx erano statx arrestatx a Barcellona (settembre 2003) per presunta appartenenza ad un gruppo anarchico d’azione, accusatx e condannatx per detenzione d’armi, attacchi esplosivi e incendiari. Alcunx di loro erano amicx (oltre che compagnx) che venivano a trovarmi in carcere mantenendomi aggiornato su come si stavano sviluppando le lotte che stavamo portando avanti “da dentro e da fuori” contro l’infame regime F.I.E.S. (Fichero de Internos de Especial Seguimiento)⁷ e, in generale, contro la società carceraria che lo rende possibile.

Penso che le lotte contro il F.I.E.S. furono determinanti e, nell’insieme, un laboratorio da cui derivarono un’infinità di sperimentazioni (teoriche e pratiche) che prolungarono la guerra di qualche anno da entrambi i lati del muro e anche trapassando le frontiere. Per x curiosx è sufficiente dare un’occhiata alla quantità di pubblicazioni realizzate (internet non si era ancora affermato come IL mezzo di intercomunicazione dominante), che circolavano a mo’ di fanzine, libelli, giornali, libri e traduzioni che provenivano da tutte le parti.

Dalle carceri della demomerda spagnola si pubblicarono libri come *“Adiós Prisión”* di Juan José Garfia, *“Huye, Hombre, Huye”* di Xosé Tarrio, *“A ambos lados del muro”* di Patxi Zamoro tra gli altri. X compagnx di Barcellona fecero uno sforzo editoriale con la rivista *“Panóptico”* che descriveva la società carceraria in tutte le sue forme e varianti (minorile, per adulti, femminile, per anziani, per stranierix,

⁷ Da “presos” (prigionieri), indica l’atteggiamento ideologico di mitizzare le persone prigioniere considerandole, in quanto tali e nella loro totalità, compagnx, ribelli o soggetti rivoluzionari [ndt].

ecc). Questa eccellente rivista – successivamente venne editata una raccolta in formato libro di tutti i suoi numeri – affrontava questioni nevralgiche come il fine in sé della reclusione, enumerando i suoi principali obiettivi: segregazione, profilassi sociale, rieducazione, redenzione, risocializzazione... risarcimento o semplice economia della vendetta. I problemi in cui si trovavano le donne prigioniere o x minori, le tossicodipendenze e le ipotetiche terapie come il metadone e le ingenti quantità di farmaci psicotropi che iniziarono a inondare ogni cella, ogni dipartimento e ogni prigioniero. Le penose difficoltà che pativano x transessuali rinchiusi in carceri maschili, la detenzione di persone migranti considerate “illegali”, la maniera crudele di disfarsi dex vecchx per evitare le spese mediche o di rinchiuderlx in ospizi...

Uscivano anche libri interessanti dall'altro lato del Mediterraneo con concetti davvero sediziosi: alcuni di noi li divoravano discutendone animatamente. L'“insurrezionalismo” era arrivato nella Penisola Iberica in un decennio pieno di possibilità ma le sue teorie si assimilavano con diffidenza, sempre con il sospetto che potesse essere una “moda” in più tra le fila del movimento iberico. È risaputo che in questa terra e in questa epoca si considerava “*Movimento Libertario*” solo ciò che aveva a che fare con le tre organizzazioni di base che lo formavano “ufficialmente”, ossia la C.N.T., la F.A.I. e le “*Julis*” (Gioventù Libertarie), essendo la Cruz Negra Anarquista un prodotto esotico d'importazione.

Le letture e le interpretazioni di queste teorie e di tutto ciò che stava succedendo in altri paesi vicini (in particolare in Italia e in Grecia), fece in modo che molti compagni si sentissero incoraggiati ad “agire” per conto proprio, che fosse all'interno del cadavere anarcosindacalista o nei primi “gruppi d'affinità” non tutelati dalle classiche costrizioni politiche e/o sindacali. Di fatto bisogna ricordare, o spiegare per chi ancora non lo sappia, che x sette compagni arrestati a Barcellona nel settembre del 2003 appartenevano ax “*Julis*”. Forse nemmeno si sa che le Gioventù Libertarie furono, all'interno del

Movimento Libertario Iberico, le prime a “corteggiare” seriamente le proposte insurrezionali made in Italy (partecipando anche alla prima e ultima *Internazionale Insurrezionalista Antiautoritaria* organizzata in Italia). Tutta quest’esperienza rimarrà registrata in un libro intitolato “*Afilando nuestras vidas*”.

Lx anarchicx “classicx” di quegli anni chiamavano in maniera dispregiativa questx compagnx “x Bonannianx”. A questo punto vale la pena aprire una parentesi per evidenziare la purga (in pieno stile stalinista) che applicarono quellx della C.N.T. di fronte all’insubordinazione delle “Julis”: x sette di Barcellona furono “espulsx” e infamatx privatamente e pubblicamente. Ovviamente questo “insurrezionalismo iberico” poco o nulla aveva a che fare con le tesi del suddetto Bonanno. L’anarchismo sociale, di taglio politico e militare, fu sempre tipico di queste terre e, a dire il vero, ciò che all’epoca si faceva era riproporre pratiche anarco-comuniste precedenti e contemporanee alla guerra civile. Fu in questo contesto che si concentrarono tutta una serie di condizioni (politiche, sociali ed economiche) che resero possibile che l’anarchismo si concretizzasse come “reale alternativa politica” e come “sistema sociale realmente esistente”. Basti ricordare x nostrx ministrx “anarchicx”, la militarizzazione delle milizie e un’infinità di posizioni allucinanti che uscirono dalle nostre fila come la “dittatura anarchica” o, poco prima, il Partito Anarchico di Pestaña, tra le altre perle. Per fortuna moltx compagnx hanno avuto referenti anarchici nostrani come Sabaté, Facerías, Massaña, CaraCremada che spiccarono per merito proprio e optarono per la guerra anarchica invece di rifugiarsi nell’esilio per politiceggiare fino alla nausea.

Tutte queste esperienze, e molte altre, maturarono durante gli anni `90 e fino agli inizi del nuovo millennio –durante le lotte contro il F.I.E.S.– accarezzando l’ipotesi di “un nuovo soggetto rivoluzionario”. Con molto tatto (anche se non piacque a moltx), x compagnx delle “Julis” scrissero contro il “*presismo*”⁸ –con chiara

8 Da “*presos*” (prigionieri), indica l’atteggiamento ideologico di mitizzare le persone prigioniere

allusione all'obsoleto operaismo- e x riformistx. All'interno di questo grande movimento anti-carcerario (e questo sì che si dava da fare) conviveva –in manifestazioni, eventi, spazi e coordinamenti vari– tutto lo spettro sinistroido e pro-diritti umani (passato e futuro). Sostanzialmente potremmo dire che tutti questi gruppi e individualità si differenziavano fra di loro tra chi “pretendeva carceri più umane” (applicazione dei Diritti Umani, ecc), e chi, coerentemente, si dichiarava abolizionista e anti-sistema.

La “*Asociación de Presos en Régimen Especial Reconstituida*” (Apre®), era già storia e i suoi scarsi militanti venivano sterminati legalmente nei moduli F.I.E.S. In mancanza di possibilità di fuga e rivolta (“grazie” alle nuove carceri automatizzate importate dal modello tedesco), xprigionierx si ingegnarono per riorganizzarsi sotto il nome di “*Presos en Lucha*”. Bisogna evidenziare che A.P.R.E e A.P.R.E® non hanno mai contato su alcun appoggio politico e/o sociale e che non furono associazioni nate per esercitare politiche di alcun genere ma per mettere in atto azioni distruttive o organizzare evasioni, senza riguardo nè compassione per carcerierx o collaboratorx. I suoi militanti provenivano dai quartieri più castigati dalla miseria e dall'emarginazione e non avevano nessun tipo di fede nè nella società nè nella politica. Di fatto le rivendicazioni venivano fatte unicamente quando l'azione (ossia l'evasione) falliva. “*Presos en Lucha*”, da parte sua, si concentrava su alcune rivendicazioni (le stesse promulgate da A.P.R.E quando l'azione finiva male), che successivamente si ridussero a tre costanti (*chiusura del F.I.E.S., fine della dispersione e liberazione dex malatx terminali n.d.t.*).

Purtroppo, moltx compagnx ignorano la breve storia dell'A.P.R.E. L'Associazione fece i suoi primi passi nel 1988 e nel 1991 era già ferita a morte. I prigionieri F.I.E.S. e appartenenti all'A.P.R.E sopravvissero a una lenta agonia fino a quando nel 1996 uscì il libro di Xosè Tarrio; successivamente, l'arresto dei “Quattro

considerandole, in quanto tali e nella loro totalità, compagnx, ribelli o soggetti rivoluzionari.

di Cordoba”⁹ insieme alla scarcerazione di Patxi Zamoro fecero in modo, poco a poco, che si conoscessero pubblicamente tutti questi fatti. Il movimento sociale, civile e politico si avvicinò ai prigionieri quando costoro erano già disarmati e senza denti... e anche il “movimento anarchico” ufficiale tardò molto ad avvicinarvisi.

SU RIVENDICAZIONI, AFFINITÀ E DIBATTITI

La questione delle “rivendicazioni” nell’ambito anti-autoritario è sempre dipesa dagli obiettivi dell’azione e dagli individui che le mettevano in pratica. Qualcunx ancora ricorderà il “Grupo 1º de Mayo” (di Octavio Alberola e compagnia) che sequestrò un direttore di banca spagnolo a Parigi con l’obiettivo di centrare l’attenzione internazionale sulla dittatura di Franco e sugli anarchici condannati dal Regime alla pena di morte. In questo caso, evidentemente, la rivendicazione fu imprescindibile per il raggiungimento dell’obiettivo. Se l’azione fosse rimasta nell’anonimato poco o nulla avrebbe aiutato nel rendere pubblica la situazione dei prigionieri anarchici e per portare l’attenzione internazionale sulla dittatura.

Nell’ambito delle lotte anti-carcerarie degli anni ‘90 (per l’esattezza alla fine del decennio), le discussioni ideologiche sulla rivendicazione o meno delle azioni furono cardinali essendo questo tema quello che maggior dibattito generava tra i affini. In generale predominava la tendenza a non rivendicare perché “le azioni si interpretavano nel contesto della lotta specifica” (per lo meno questo era quello che si sosteneva allora). Di fatto non si rivendicarono mai le azioni “una ad una” ma nei giornali si pubblicava una sorta di cronologia delle azioni anonime realizzate in appoggio ai prigionieri in lotta. Ovviamente alcuni prigionieri facevano propria ogni azione o sabotaggio; furono centinaia i sabotaggi “anonimi” che furono realizzati in quegli anni.

⁹ Nel 1996 quattro anarchici (Michele Pontolillo, Giorgio Rodriguez, Claudio Lavazza e Giovanni Barcia, questi ultimi due ad oggi ancora reclusi) furono arrestati dopo una rapina alla banca Santander di Cordoba che terminò in un conflitto a fuoco con la polizia

Ciò nonostante, personalmente ho sempre simpatizzato con quelle azioni rivendicate attraverso comunicati che tanto fanno incazzare i promotori dell'anonimato. Forse perché ognuna di queste azioni rivendicate non si rivolgeva a un ente astratto e indefinito ma era destinata a noi stessi come anarchici di prassi. Era questo il bello: non parlavano a un "soggetto storico". Questi comunicati non erano destinati a qualcosa di amorfo e generico ma comunicavano con gli individui specificatamente anarchici. Si stabiliva un dialogo tra fratelli e sorelle, non un'asettica cronologia quantitativa di azioni anonime.

***Gabriel Pombo Da Silva,
Da qualche parte della galassia ...***

7 maggio 2019

